

I magistrati cercano di capire che uso la terrorista voleva fare dei dati della donna, che non collaborava con il docente ucciso dalle Br

Omicidio Biagi, perquisito l'Ateneo modenese

Interrogata bibliotecaria, il suo nome era tra gli appunti della Lioce. Nessuna accusa contro di lei

DALL'INVIATO Gigi Marcucci

MODENA Ha un volto aperto e pronto al sorriso, ma ieri mattina appariva disfatto e rigato dalle lacrime. Non capita tutti i giorni che tre gentili funzionari della Digos vengano in ufficio per dirti che il tuo nome e il numero del tuo cellulare erano tra gli appunti di un gruppo terrorista. Lo stesso che ha ucciso Marco Biagi, il professore che lavorava due porte più in là.

E così lei è crollata, piangendo ha risposto agli investigatori e li ha guardati mentre impacchettavano computer e floppy disk, tra gli sguardi impietriti dei colleghi. Poi li ha seguiti, per rispondere ad altre domande. Un fiume di domande. Alle 8 di sera era ancora a Bologna, interrogata come persona informata sui fatti.

Da ieri mattina, la facoltà modenese di Economia è avvolta in una bolla di stupore e paura. L'orologio è tornato indietro di 12 mesi, è come se Marco Biagi fosse appena stato ucciso.

Il nome di una bibliotecaria è improvvisamente finito sul tavolo degli inquirenti. Nadia Desdemona Lioce, la brigatista arrestata dopo la sparatoria sul diretto 2304, lo teneva tra i suoi appunti, insieme al codice fiscale dell'interessata.

Sullo stesso pezzo di carta c'era il numero di cellulare della donna, completo di prefisso. Difficile che il nome di una "talpa" venga scritto in chiaro, le regole della clandestinità lo escludono. Ma gli inquirenti devono frugare in quell'enigma, sono costretti a farlo. Così, alle 8,30, scattano le perquisizioni.

Le ha ordinate la procura di Firenze, che procede in coordinamento con quelle di Roma e Bologna, competenti per gli omicidi di Massimo D'Antona e Marco Biagi.

Le biblioteche sono al piano terra della facoltà, ma gli investigatori salgono anche al primo piano. I

L'impiegata sentita come persona informata dei fatti. Sequestrati il suo computer e il floppy-disk

l'intervista

Tano Grasso
Leader movimento antiusura

Aldo Varano

TERMINI IMERESE È stato di parola Tano Grasso, inventore e leader del movimento antiracket e antiusura in Italia. Quando il governo Berlusconi lo licenziò bruscamente in nome dello spoil system indebolendo e delegittimando l'opposizione al racket del pizzo e degli usurai, avvertì: «È una lesione con un pezzo importante di società. Lavorerò per ricucire questo strappo rituffandomi nell'antiracket». Naturale, quindi, trovarlo a Termini Imerese da dove questa mattina (proprio dai cancelli della Fiat) parte la carovana antiracket che attraverserà i luoghi in cui più drammatico è lo scontro contro i signori del pizzo e dell'usura. E la sua denuncia è netta: «Il segnale di indifferenza o scarsa convinzione da parte del governo non aiuta gli imprenditori e le vittime del racket a denunciare. Si sta paurosamente allargando l'area della paura. Più di ieri la gente ha paura di esporsi. È il sintomo di una diminuita fiducia nello Stato».

C'è meno attenzione sul fronte della lotta a pizzo e usura?

«Parto dalla constatazione di un fatto scandaloso: gli imprenditori di un quarto d'Italia - Campania, Sicilia, Calabria, Puglia e altre zone - per lavorare sono costretti a fare i conti col condizionamento mafioso. In qualsiasi paese straniero sarebbe scandalo. In Italia, c'è la più assoluta indifferenza».

Indifferenza, perché?

«Non s'è capito che il racket è un problema connesso alle relazioni economiche e sociali. Non solo una questione criminale. Il racket ostacola lo sviluppo. Oggi se c'è una questione meridionale essa dipende dal fatto che c'è una que-



Alcune perquisizioni, disposte dalla Procura di Firenze, sono avvenute ieri alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena. Benvenuti/Ansa

La famiglia della brigatista arrestata si occuperà dei funerali di Galesi

ROMA La salma del brigatista Mario Galesi presto avrà una sepoltura. Potrebbe avvenire nella giornata di martedì o di mercoledì. «Se ne occuperanno i familiari della Lioce - spiega il difensore Attilio Baccioli - E loro desidero dare una sepoltura a Galesi. Il sindaco potrebbe disporre la consegna della salma già nella giornata di lunedì. Quanto ai funerali non so ancora se saranno celebrati in forma privata». La prossima settimana, dunque, la salma del brigatista morto

domenica sera in seguito alle ferite riportate durante la sparatoria con gli agenti della Polfer sul treno Roma-Firenze potrà finalmente avere una sepoltura. Nessuno per tanti giorni aveva chiesto di lui. Il corpo del brigatista è sempre rimasto in una cella frigorifera dell'Istituto della Misericordia di Arezzo. Poi ieri si era fatto vivo un amico, aveva riferito lo stesso legale della Lioce. E ora la decisione della famiglia della Lioce di occuparsi personalmente dei funerali.

portoni d'ingresso vengono sorvegliati: passano solo studenti e professori, i giornalisti vengono tenuti alla larga.

Lei viene subito interrogata, con la cortesia possibile in casi del genere. E persona informata sui fatti, spiegano gli investigatori, quindi non ha bisogno di un avvocato, non ci sono accuse da cui si deve difendere.

Ma a qualche domanda bisogna che risponda. Come facevano i brigatisti ad avere il suo numero di telefono? E il codice fiscale, chi glielo ha dato? C'è un altro problema: la calligrafia dell'appunto non è quella della Lioce, e non appartiene nemmeno a Mario Galesi, l'uomo rimasto ucciso domenica matti-

na nella sparatoria sul treno. Sembra proprio che la scrittura sia quella della bibliotecaria. Insomma, generalità e numero di telefono sarebbero stati forniti spontaneamente alle persone che li custodivano. Perché? Alle 9 di sera la donna era ancora a Bologna, sotto interrogatorio.

Lei, raccontano i colleghi, è una persona semplice, disponibile. È una vita che lavora in facoltà, il resto del suo tempo lo ha passato ad allevare due figli. Non faceva parte della cerchia dei più stretti collaboratori di Marco Biagi, sicuramente non è a lei che ci si poteva rivolgere, ad esempio, per conoscere orari e spostamenti del giuslavorista. Ma è in quella facoltà che il

Libro bianco sul mercato del lavoro, quello che ora le Br chiamano la "Riforma Biagi", è stato pensato per la prima volta. Lì lavora Michele Tiraboschi, allievo di Biagi e continuatore della sua opera, da mesi costretto a una vita blindata. Ogni punto oscuro deve essere chiarito.

Dice Gianni Ricci, docente di metodi matematici, ex preside della facoltà: «Conosco quella donna, è talmente buona e amata che faccio fatica a pensare che possa essere coinvolta in qualche modo in fatti del genere. Dal punto di vista umano escluderei qualsiasi coinvolgimento, ma mi rendo conto che le indagini non si fanno con la solidarietà e l'amicizia».

«Abbiamo appreso la notizia

con incredulità», dichiara il preside Andrea Landi, «quella dipendente è persona ben conosciuta e stimata da tutti i colleghi, che nel corso della lunga collaborazione hanno potuto apprezzarne la grande serietà, disponibilità e sensibilità». Il preside della Facoltà di Economia e il direttore della Biblioteca della stessa Facoltà, Sergio Paba, hanno affidato a una nota scritta un breve commento in merito alle perquisizioni: «Abbiamo piena fiducia nel lavoro degli inquirenti - si legge - e auspichiamo che sia presto provata la totale estraneità della nostra dipendente a qualsiasi forma di collegamento con i recenti tragici fatti».

Il comunicato si conclude con un appello ai media «perché nei loro commenti rispettino la persona e si astengano strettamente agli sviluppi dell'indagine».

I docenti: fiducia negli inquirenti. Auspichiamo che sia presto dimostrata la sua estraneità a questi tragici fatti

le indagini

Si cerca un covo a Firenze Usato anche dai rapitori di Moro?

Marco Bucciantini
Giorgio Sgherri

FIRENZE Oltre all'irruzione all'Università di Modena la procura di Firenze ha ordinato almeno altre due perquisizioni. Il procuratore capo Ubaldo Nannucci non ha voluto specificare dove si siano concretizzate queste azioni, ma sembra che siano Roma e Bologna le città interessate. Nannucci non ha voluto confermare la circostanza che vedrebbe tre persone verso le quali si sarebbero concentrate le attenzioni della digos fiorentina. Non emersi dagli "appunti di viaggio" di Desdemona Lioce e Mario Galesi. Nessuno, comunque, al momento sarebbe indagato.

Intanto ieri Gabriele Chelazzi, magistrato fiorentino che si ha seguito le inchieste sul terrorismo dalla fine degli anni Settanta sino alla metà degli anni Novanta e oggi sostituto procuratore nazionale antimafia, ha riannodato i fili fra vecchie e nuove Br.

Chelazzi sostiene che in Toscana vivono ed operano terroristi "sopravvissuti" agli arresti degli anni passati. Qualcuno che ha «preparato il terreno durante la ritirata strategica, continuando a lavorare alla ricostruzione della struttura delle Br». Perché secondo Chelazzi - stretto collaboratore di Vigna - fra le Br di allora e quelle di oggi ci sono «continuità evidenti, nominali. Sono convinto che si tratta di persone che appartengono ad entrambe le esperienze». I brigatisti che non sono stati scoperti o arrestati con lo smantellamento dell'organizzazione alla fine degli anni Ottanta avrebbero continuato l'attività eversiva, in costante rapporto sull'asse Roma-Firenze.

Insomma, emerge sempre più nitidamente il ruolo strategico del capoluogo toscano, sia come base logistica (è frenetica la ricerca del rifugio - forse più d'uno? - dove ripararono i brigatisti autori della rapina alle poste in via Torricoda il 6 febbraio scorso)

che come nido vecchi e nuovi terroristi. Proprio a Firenze - va ricordato - si riuniva la direzione strategica delle Brigate Rosse, qui vennero prese le decisioni sul destino di Aldo Moro, qui furono battuti i nove comunicati Br, qui si dattiloscritte il famoso memoriale ritrovato a Milano in via Montenevoso. E qui viveva il "conte rosso", l'anfitrione che ospitò nella propria abitazione, mai individuata, il comitato esecutivo: Moretti, Bonisoli, Azzolini, Micaletto. È la parte meno sviluppata delle 6 complicatissime inchieste sul caso Moro. «Da sempre - dice il pubblico ministero romano Antonio Marini - sappiamo che buona parte del sequestro Moro è stata gestita da Firenze ma non siamo mai riusciti a trovare elementi». Una casa, un appartamento qualsiasi su cui venticinque anni dopo ci sono ancora molti misteri. Indizi sulla casa segreta delle Br ce ne sono sempre stati. Nel novembre del '97 il postino procuratore nazionale antimafia, davanti al senatore Giovanni Pellegrino (presidente della Commissione stragi) disse: «La direzione strategica brigatista durante il sequestro Moro si riuniva a Firenze. Io non posso dire di più ma il grande capo Mario Moretti potrebbe informarmi meglio su quella casa e sul cosiddetto anfitrione, il proprietario che ospitava le riunioni». Convocati dalla Commissione stragi Moretti, Azzolini e Bonisoli declinarono l'invito. Pellegrino che ancora nei giorni scorsi ha insistito nello scomodare vecchi fantasma. «Come mai tacciono le indagini sul covo fiorentino delle Brigate Rosse?». «Sì è vero - dichiarò l'allora procuratore Pier Luigi Vigna - le Br gestirono il sequestro Moro da Firenze. Perché era la città logisticamente più facile da raggiungere, da tutte le direzioni». Dov'era quella casa? Chi era l'anfitrione? E dove sono i covi che si cercano oggi e che - come ha ammesso ieri il procuratore capo Ubaldo Nannucci - «non sono stati purtroppo ancora trovati? E se gli inquirenti di oggi stessero cercando lo stesso rifugio di allora?

Parte questa mattina dai cancelli della Fiat di Termini Imerese la carovana contro il pizzo. «Calano le denunce, più di ieri la gente ha paura di esporsi»

«Torna la paura. Il governo scoraggia la lotta al racket»

stione mafiosa. L'imprenditore condizionato dalla mafia non può essere libero e non può investire».

Anche sui giornali più impegnati contro la mafia, quando se ne parla ci si riferisce agli appalti. Al racket, di meno. Come mai?

«È vero, non si parla mai della dimensione quotidiana della mafia. Mentre lei ed io parliamo qualcuno esercita la sua attività quotidiana di condizionamento. Lei ed io discutiamo e intanto a Reggio, Palermo o Napoli ci sono mafiosi che riscuotono il pizzo».

Ma il pizzo passa per una attività minore nella mappa del potere mafioso.

«Invece, è l'essenza. La mafia può essere la più moderna che si vuole, impegnata nei traffici più sofisticati del momento, ma è riconducibile sempre al pizzo. È dal pizzo che dipendono identità mafiosa e controllo del territorio. Non ci sono cosche, famiglie o clan importanti non impegnati nel pizzo anche quando nei loro bilanci la quota-pizzo è minore. Ma senza pizzo non si esercita il controllo del territorio e dell'economia da parte della mafia».

Quindi, c'è una grave sottovalutazione?

L'usura è l'essenza del potere mafioso. C'è una pericolosa sottovalutazione. Ritorno del dominio sul territorio

zione?

«Più che grave, pericolosa. Se è vero che la mafia non sta consumando atti clamorosi è anche vero che col pizzo si sta rafforzando. Abbiamo segnali di ritorno a situazioni della fine degli anni Ottanta. Ecco perché la nostra carovana».

Lei insiste molto sul fatto che il pizzo si può vincere solo se le vittime lo denunciano. Ci sono le condizioni ottimali per le denunce?

«Non c'è alternativa alla denuncia. L'azione più efficace contro il racket deve vedere una esposizione personale delle vittime. Un imprenditore è libero se

si impegna per la sua libertà. Il modello associativo antiracket abbassa drasticamente il rischio di rappresaglia».

Da parte del governo, sul ruolo del pizzo, c'è solo una analisi sbagliata o qualcosa di peggio?

«Non mi interessa sapere cosa c'è dietro. Io faccio constatazioni, non processi alle intenzioni. Noi organizziamo imprenditori che cercano soluzioni. Ma il fatto è questo: il cerchio della paura si sta allargando. Martedì incontreremo Pisano e la commissione antimafia a Roma. Certo, mettendo i fatti uno dietro l'altro si capisce che le cose non vanno bene. Siamo critici con il governo ma

ricerchiamo un'intesa. Devo dire che da Pisano sono arrivati segnali positivi anche se ne servono di più netti».

Cosa serve all'antiracket per avviare un'inversione?

«Intanto, un grande investimento politico sull'esperienza dell'antiracket. In questi dodici anni siamo stati interlocutori delle istituzioni e una risorsa per il paese. Solo l'associazionismo può far crescere le denunce degli imprenditori. Ricordo di aver detto alla conferenza antiracket e antiusura, presente il presidente Ciampi, che la ribellione contro racket e usura deve riguardare tutti, deve essere rivolta civile».

Perché lo sottolinea?

«Beh, se il ministro Castelli chiede di depenalizzare una norma cruciale della legge antiusura, quella secondo cui se un dipendente bancario indirizza qualcuno a un soggetto non abilitato all'esercizio del credito commette un reato penale, per ridurla a sanzione amministrativa, si apre uno spiraglio e una legittimazione rispetto a comportamenti che hanno contribuito ad allargare l'usura. Altro esempio: ci sono cento miliardi di vecchie lire a disposizione del ministero del Tesoro a partire dal 2002, frutto della finanziaria dell'Ulivo. Soldi per le Fondazioni antiusura. Nel 2001 le Fondazio-

ni ebbero i quattrini a maggio. Di quelli del 2002, ancora non si parla neanche».

È passato un lungo periodo dal cambio della guardia al vertice del Commissariato antiracket e antiusura che lei presiede. Qual è la situazione oggi?

«Intanto, non c'è stato alcun cambio della guardia ma un brusco licenziamento e la conseguente rottura del rapporto con il mondo associazionistico. L'associazionismo ha fatto di tutto per recuperare un rapporto. Se il movimento si trova oggi nella condizione di dover polemizzare col governo vuol dire che le cose non vanno bene».

Su cosa fonda questo giudizio?

«Guardiamo i dati forniti dal sottosegretario Mantovano all'Antimafia. Nel 2001 le denunce per le estorsioni, dopo 10 anni di stabilità, ebbero un incremento del 9%. Nel 2002, siamo crollati a -3,9. Passiamo all'usura. Dal 95 le denunce erano sempre diminuite. Nel 2001 ci fu un aumento del 14%. Nel 2002 s'è bloccato. Se poi si fa il calcolo delle persone che si rivolgono al Fondo di solidarietà si scopre che nel 2000 ci furono 444 domande; nel 2001, 480; nel 2002, 193. Purtroppo, un crollo».

Nel 2002 le denunce per le estorsioni sono scese a meno 3,9. Crollano le domande al Fondo di solidarietà

l'arresto

Rinella, il delfino di Giuffrè gestiva appalti ed estorsioni

ROMA Il boss Nino Giuffrè se lo teneva stretto Salvatore Rinella, il capomafia arrestato giovedì sera dopo otto anni di latitanza. Sapeva dello spessore criminale di questo padrino, che pur restando defilato sarebbe riuscito ad ottenere in silenzio e senza il rumore delle armi la gestione degli appalti e delle estorsioni. Un boss in grado soprattutto di impostare una strategia di sostegno per politici locali e nazionali.

Rinella, pur avendo un ruolo

di spessore in Cosa nostra, ha sempre preferito lavorare nell'ombra: alla fine degli anni Settanta era in affari con Salvatore Contorno; con lui curava, nella zona fra Trabia e Caccamo, raffinerie di droga. Poi quando Contorno iniziò a collaborare, e fu tra i primi pentiti ad accusarlo, Rinella organizzò con i suoi uomini una serie di spedizioni per scovare il collaboratore e ucciderlo. E quando non riusciva la vendetta, il boss cercava di raggiungere egual-



Un carabiniere mostra una foto di Salvatore Rinella, capomafia di Trabia

mente i suoi obiettivi con altri metodi: i soldi, in cambio della ritrattazione delle accuse nei suoi confronti.

Salvatore Rinella, rappresenta l'anello di congiunzione fra le cosche cittadine e quelle della provincia. Cosa cambia, adesso, den-

tro Cosa Nostra dopo il suo arresto? «L'arresto di Giuffrè - dice il pm della Dda Michele Prestipino - aveva già determinato una situazione di mutamento degli equilibri della leadership di tutta l'area Ovest della provincia di Palermo. Il successore era Rinella; adesso che è venuto meno anche lui ci sarà un problema di direzione del mandamento, perché tutti i boss di spessore della zona sono detenuti».